La scuola e l'insegnamento della «letteratura»

# Sul banco un'antologia che non parla solo di poesia e di prosa

## Editi dalla Zanichelli due validi testi per le classi secondarie superiori

Il dibattito che in questi anni si è sviluppato riguardo lo studio e l'insegnamento della letteratura nella secondaria superiore, è pervenuto a due acquisizioni fondamentali: la letteratura, da un lato, non si riduce alle poesie e alle prose degli autori tradizionalmente riconosciuti tali, ma comprende anche altri tipi di linguaggi — il giornalismo, il saggio, il fumetto e la pubblicità — dall'altro, ogni fatto letterario può essere letto e interpretato sulla base di molteplici chiavi di lettura, che non devono essere assolutizzate, ma in qualche modo integrate tra loro.

La tendenza che così è venuta emergendo e consolidandosi non consiste nel privilegiare il presente a discapito del passato e, tantomeno, nell'accostare in modo disordinato e arbitrario brani di generi e di epoche differenti, quanto piuttosto intende avviare gli allievi allo studio delle diverse forme di comunicazione, all'interno delle quali i testi letterari, tradizionalmente intesi, rivestono un ruolo importante ma non esclusivo.

Le due antologie recentemente pubblicate dalla Zanichelli per il primo biennio delle superiori (Bertinetto, Del Popolo, Marazzini, *Scritture e società*, pp. 1052 lire 13.200 - Bernardini Stanghellini, Mazzoni Giovannelli, Parigi, Rossellini, *Comunità comunicare*, pp. 1319, lire 15.200) sono in sintonia con le posizioni pedagogicamente più avanzate e si pongono, quindi, come uno strumento valido per una loro realizzazione nella prassi didattica.

*Comunità comunicare* parte, infatti, dall'assunto fondamentale che compito primario della scuola oggi è quello di insegnare agli allievi a riconoscere i diversi codici per un uso corretto e proficuo dell'informazione e della comunicazione, che consenta di frapporre un diaframma critico nei confronti dei messaggi lanciati dai mass-media.

*Scritture e società* è un'antologia strutturata per «generi». Ogni sezione intende illustrare alcuni degli usi differenziati del linguaggio: dei giornali, dei fumetti, della scienza, ecc. All'interno di questa molteplicità di usi del linguaggio, la posizione preminente viene data al genere letterario. Tuttavia, la novità di questa antologia risiede nello sforzo degli autori — coronato da successo — di chiarire che cosa sono i testi letterari, come sono costruiti, perchè e per chi sono stati concepiti e composti, chi erano di volta in volta i destinatari. L'allievo ha così non solo la possibilità di comprendere le caratteristiche proprie di ciascun genere letterario (romanzo, lirica, commedia) ma in particolare è in grado di cogliere l'originalità e la specificità di ciascun autore e di ciascuna opera all'interno del genere.

Senza dubbio non sono sufficienti due testi, anche se validi, per rinnovare l'insegnamento nella secondaria superiore, soprattutto in assenza di una riforma che è tanto più urgente e attesa quanto più è lontana nella sua realizzazione; tuttavia, per l'ottimo apparato critico e le ricche indicazioni di lavoro, le due antologie della Zanichelli sono degli strumenti che, adeguatamente utilizzati, possono rendere la preparazione culturale degli studenti meno imparaticcia e libresca.

**Paolo Chiesa**

# Studiare con metodo e fantasia

## Anche per la scuola media una moderna antologia della Loescher - A colloquio con Francesco De Bartolomeis

*Una delle novità più rilevanti presentate quest'anno dall'editoria scolastica è costituita dall'antologia per la scuola media* «L'esperienza e le parole» *edita dalla Loescher (pp. 670, lire 8900). Ci è sembrato che un'adeguata presentazione di quest'opera, che si segnala per l'originalità dell'impostazione e per la correttezza del metodo impiegato, imponesse di lasciar spazio agli autori, di offrir loro — in questo caso a De Bartolomeis, ordinario di pedagogia all'università di Torino, che ha direttamente partecipato alla redazione — la possibilità di illustrarne le caratteristiche, la struttura e gli obiettivi.*

Perchè questa nuova antologia dopo il successo di «Lettura e ricerca»?

*È vero, «Lettura e ricerca» ha avuto una buona accoglienza da parte sia degli insegnanti sia della critica. E non ne rinnegliamo minimamente la validità se dopo sette anni abbiamo sentito il bisogno di non limitarci a qualche ritocco marginale. Ci è sembrato necessario, per corrispondere a nuove esigenze, rifarla: quindi non solo nuovi testi ma anche nuove sezioni e nuovi strumenti. Tra l'altro abbiamo tratto profitto proprio dal larghissimo uso che dell'antologia è stato fatto a scuola.*

Quali sono gli obiettivi della nuova antologia?

*Sono, in generale, gli stessi di «Lettura e ricerca»: non solo fornire testi validi di poesia, di narrativa e di saggistica ma anche dare una presentazione operativa di strumenti sia per penetrare i significati dei testi sia per ampliare la ricerca al di fuori di essi. Di solito si dice ai ragazzi: fa un questionario, conduci un'osservazione, scrivi una relazione. Noi ci siamo preoccupati di mettere in grado i ragazzi di adoperare effettivamente strumenti di ricerca. Allora è chiaro il nostro obiettivo principale: aiutare gli studenti, con la mediazione degli insegnanti, a diventare produttori di cultura passando per la comprensione di prodotti di elevato valore e collegandosi costantemente ai problemi sociali. Abbiamo tenuto presente l'insieme delle esigenze degli studenti, sforzandoci di capire il loro mondo, le loro motivazioni, le loro spinte all'avventura, alla novità, alla fantasia. Nessuna unilateralità quindi. E perciò nell'antologia trovano posto anche intelligenti bisogni di svago, di humor, di simpatia.*

Come deve essere utilizzata l'antologia perchè gli studenti ne possano ricavare il maggior profitto?

*L'antologia non ha niente di misterioso: come deve essere utilizzata è spiegato nella presentazione generale degli strumenti, nelle proposte di lavoro individuale e di gruppo, con numerosi esempi. Tra le novità, che si riflettono sull'uso, ne segnalo tre: le sezioni sulla comunicazione, gli inserti/documenti (al posto delle solite illustrazioni c'è una presentazione tematica di materiale illustrativo corredato dai dati per «leggerlo»), gli inserti/ricerche che sono una guida puntuale, ma certo non normativa, per svolgere ricerche interdisciplinari. In nessun caso abbiamo confuso la chiarezza con la banalizzazione. Riteniamo che la struttura dell'antologia abbia gli elementi per stimolare concretamente le attività degli studenti, sempre, s'intende, con la guida degli insegnanti.*

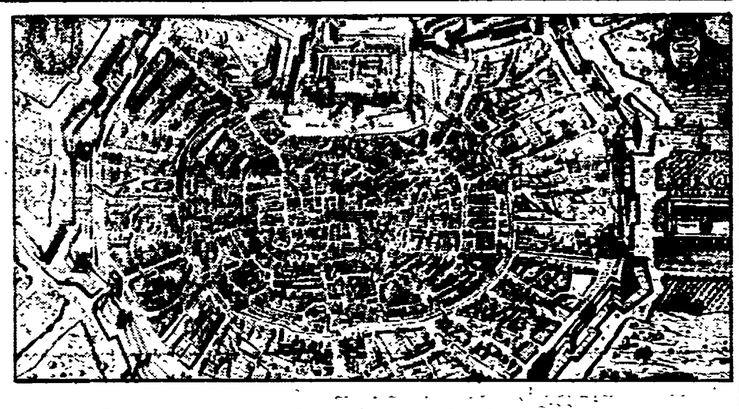
Francesco De Bartolomeis, autore, tra l'altro, di «La ricerca come antipedagogia» ha accettato di collaborare a un testo scolastico. Perchè?

*Un testo scolastico. Forse meglio dire un testo destinato alla scuola con lo scopo di contribuire a migliorare il lavoro degli studenti e degli insegnanti. Non mi sono mai discostato da questa regola morale: fare critiche costruttive. E perciò sono* anti *qualcosa perchè sono a favore di qualcos'altro; e certamente la fase costruttiva prevale su quella polemica. E ciò è dimostrato dall'ostinazione con cui affronto problemi particolari, propongo strumenti che aiutino realmente. La mia collaborazione a un testo scolastico è strettamente in continuità con ciò che ispira il mio lavoro scientifico: dare contributi sociali. Non sono un pedagogista, sono un educatore.*

**p. c.**

RENATO ZANGHERI, «Catasti e storia della proprietà terriera», Einaudi, pp. IX-183, L. 6.500.

# Lunga lotta per imporre le tasse sugli immobili



Mappa di Milano nel XVII secolo.

# Il catasto fu per i nobili come la caduta della Bastiglia

Nel nostro Paese qualunque proposta di attivazione di un'imposta patrimoniale finisce inesorabilmente per impigliarsi in una fitta rete di obiezioni, prima fra tutte quella che suona pressappoco così: per applicare l'imposta patrimoniale *occorre rifare il catasto*. Come a dire vuotare il mare col cucchiaio. Quasi nessuno ai nostri giorni ritiene possibile o solo pensabile che proprio il catasto diventi arma di lotta economica e politica, uno strumento per modificare, almeno sul terreno fiscale, i rapporti di forza tra le classi. È questo il segno di un già consolidato ingresso dell'Italia nell'età industriale e dell'avvento di una società in cui chi coltiva la terra si va riducendo ad infima minoranza e chi possiede la terra, anche se in grandi quantità, non ha più il peso politico e il prestigio sociale di un tempo. Anzi, si può dire che la massa dei proprietari terrieri è entrata da vari anni, silenziosamente, a far parte delle numerose categorie che lo Stato assistenziale protegge in modo più o meno esplicito dal momento che lo Stato stesso rinuncia ad impiegare nei loro confronti quello che è lo strumento principe per l'applicazione dell'imposta sui beni immobili, il catasto. Sono considerazioni suggerite dalla lettura dell'ultimo volume di Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera* in cui sono raccolti quattro saggi storici che hanno come oggetto proprio le vicende del catasto, di questo «strumento di intervento statale, formidabile e partigiano».

Già nelle città-Stato dell'Italia comunale e negli Stati signorili tra medioevo ed età moderna gli *estimi* sono strumento di lotta politico-sociale, se non altro per ottenere la perequazione del carico tributario tra i cittadini: *et facta libra imponetur datium*, si riscuotano imposte dirette solo dopo avere misurata la ricchezza di ognuno. Siamo appena alle origini del catasto moderno. Le oligarchie mercantili puntano sulla generalità del tributo in un mondo che sembra avere per regola l'esenzione o il privilegio, ecclesiastici o feudali che siano. Nel consistente saggio inedito che apre il volume, *Il catasto come fonte per la storia della proprietà terriera*, Zangheri traccia un nitido profilo evolutivo di questo importante strumento fiscale nelle diverse realtà statuali ed economico-sociali dell'Italia preunitaria. La maggiore attenzione dedicata in questo saggio agli estimi medievali, sui quali è ormai disponibile una vasta produzione storiografica, è giustificata dal fatto che lo storico scopre in essi strumenti affascinanti di ricerca. I catasti medievali toscani, ad esempio, ci dicono «non solo del "valsente" e della "libra", ma della vita reale di proprietari e contadini e delle loro condizioni e sentimenti».

Di tutt'altra natura sono i catasti moderni, su base geometrico-particellare, adottati o semplicemente progettati in vari Stati italiani a partire dal secolo XVIII. Il mutamento che essi introducono nel sistema fiscale è a dir poco rivoluzionario: si passa dalla dichiarazione giurata del proprietario o possessore, al quale viene affidata la descrizione e la elencazione dei beni a lui spettanti, ovunque ubicati (un po' come la dichiarazione dei redditi dei giorni nostri), alla stima, misurazione, classificazione e rilievo topografico, distintamente per comune censuario, di ogni singola *particella* ad opera di pubblici periti. L'obiettivo del catasto moderno è di assegnare ad ogni particella di terreno un valore stabile, ordinario, stabilito con parametri medi o tendenzialmente bassi. L'analisi dei periti è «obiettiva»; essa procede per classi e squadre astrattamente predeterminati rispetto alle categorie di coltura e ai gradi di bontà del terreno.

Cosa nasconde di tanto pericoloso questo mutamento nelle tecniche di catastazione da creare così vivo allarme e fierissime opposizioni fra le classi proprietarie, da costringere ad una lunghissima sospensione i lavori del famoso *Censimento* milanese, da mettere alle corde molti dei più illuminati riformatori settecenteschi, ivi compresi lo stesso cardinale legato di Bologna Filippo Boncompagni e il vicerè di Sicilia Domenico Caracciolo? Le ricerche storiche sulla distribuzione della proprietà terriera avviate da Renato Zangheri già molti anni or sono, ma soprattutto i saggi ripubblicati in questa raccolta (ricordo in particolare *La lotta per il catasto nel Settecento* già apparso nella *Storia d'Italia* Einaudi e *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della proprietà*, pubblicato sulla rivista *Studi storici* nel 1979) ci raccontano in dettaglio la partita storica che si è giocata in Italia attorno al catasto e alla fondazione su nuove basi della finanza pubblica e dell'imposta diretta.

«Una cultura della terra come bene borghese, come merce, come base tassabile — sono ancora parole di Zangheri — prescrive sicure misure catastali, una autonoma scienza della stima, non più dipendente e oscurata da altre valutazioni che non siano direttamente economiche. Il feudalesimo tramonta su questi registri. Il catasto riflette una società nuova, e al tempo stesso costituisce un'arma, un progetto di rinnovamento, tanto più notevole se si pensa all'epoca di disordine fiscale in cui nasce» (p. 62).

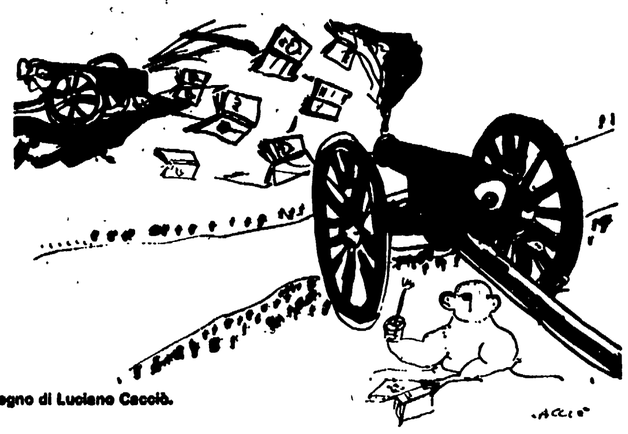
Insieme col catasto avanza dunque la società borghese. Il catasto premia chi compie investimenti e migliorie fondiarie, chi rende più produttiva la terra; il catasto punisce chi fonda la propria ricchezza e il prestigio sociale sul semplice possesso di grandi quantità di terra.

Per questi motivi la lotta per l'adozione del catasto è particolarmente dura ed impegnativa. In Lombardia clero ed aristocratici posseggono almeno due terzi dei beni immobili. Nella legazione pontificia di Bologna dalla fine del Medioevo in avanti l'aristocrazia cittadina addirittura non ha mai pagato tributi fondiari. Col progetto catastale del cardinale Boncompagni essa viene posta di fronte ad una sorta di piano di sviluppo agricolo delle campagne bolognesi la cui dinamica si fonda sulla stima della *intrinseca attività* dei terreni, vale a dire della loro potenziale (non reale, né ordinaria) attitudine produttiva. È facile immaginare la durezza dell'opposizione al catasto da parte dei privilegiati «cittadini» bolognesi. L'ultimo saggio del volume, *Echi della riforma bolognese del cardinale Boncompagni* mette in evidenza però anche la risonanza che il progetto catastale ottiene negli ambienti intellettuali italiani ed europei del tempo.

Quasi emblematicamente il catasto Boncompagni viene portato a termine nel 1789, l'anno della Bastiglia. Al di là delle Alpi le forze borghesi in ascesa stanno imponendo il loro punto di vista con metodi senza dubbio più sbrigativi rispetto a quelli impiegati dai periti agrimensori.

**Franco Cazzola**

*L'editoria tra crisi e nuove strategie / 4*



Disegno di Luciano Cacciò.

# Colossi in guerra dalla telematica al romanzo rosa

La guerra fra i colossi dell'editoria italiana si sta combattendo senza esclusione di colpi. Mondadori lancia la «Collezione Harmony», il «romanzo rosa» internazionale? Sonzogno, cioè il gruppo Fabbri, ristampa una serie di 50 volumi della nostra stagionata, popolarissima Liala. E li propone nella sua rete di vendita per posta. Non occorre cercarli in libreria o all'edicola. Ti arrivano addirittura a casa. Mondadori parte all'attacco sul fronte del libro scolastico, dove finora erano fortissime le posizioni di Fabbri? Fabbri risponde sfidando Mondadori sui suoi terreni più solidi: lavora alla costituzione di un proprio club del libro, puntando nel giro di 3 anni a conquistare in questo settore il 20% del mercato (attualmente così suddiviso: 45% Club del libro Mondadori, 37% Euroclub del gruppo Berthelsmann, 18% Club italiano lettori di Rizzoli).

Dei «tre grandi», solo Rizzoli appare sulla difensiva. Troppo impegnato a fronteggiare gli sconvolgimenti interni, culminanti ormai in una complessa manovra di cambio della proprietà. Il più dinamico appare forse in questo momento il gruppo Fabbri. Mondadori continua a muoversi con la sua forza da rullo compressore di grande complesso integrato: dalle tipografie ai periodici, dai quotidiani ai fumetti, dai libri alla televisione.

Un'immagine di sicurezza, di potenza, di solidità. Riviste «leader» nel proprio campo come *Panorama*, come *Grazia*, non rendono solo in profitti di vendita e pubblicitari. Costituiscono un formidabile veicolo propagandistico anche per i libri. Le recensioni librarie delle riviste di Mondadori privilegiano infatti soprattutto i libri di Mondadori, e, negli ultimi anni, la narrativa, che «tira» di più, in luogo della saggistica, in ribasso. La catena di emittenti e la società di produzione Telemond legate a Mondadori non rappresentano soltanto una risposta a Rizzoli o un logico sviluppo della politica di integrazione verticale. Guardano alla prospettiva. Sono una base di partenza, una Cape Canaveral per il futuro spaziale dell'editoria: quando gli sviluppi dell'elettronica, della telematica giungeranno a trasformare in modo oggi impensabile i sistemi di comunicazione. Fino a soppiantare in larga misura il quotidiano, la carta stampata in genere.

Fabbri, con alle spalle la potenza della finanziaria Fiat, l'Ifi, avverte un'oggettiva condizione di inferiorità. Pensate. Rizzoli può spingere lo sfruttamento di un proprio libro di successo sino a farne un film, poichè è anche produttore cinematografico. E l'intero patrimonio di film distribuiti dalla Cineriz è ora passato alle emittenti televisive rizzoliane. Mondadori possiede l'immagine, una poderosa struttura editoriale, i periodici e ora alcuni quotidiani come ulteriore veicolo pubblicitario e promozionale. Fabbri può contare per ora solo sulla *Stampa* di Torino. Ha dalla sua il primato nelle dispense: 44 miliardi di vendite in edicola nel 1980, il 31% dell'intero mercato del settore, con 40 milioni di pezzi. Detiene addirittura un record mondiale: quello dei dischi abbinati ad un fascicolo. Sei milioni di copie vendute l'anno scorso.

Ora, con uno stanziamento di 11 miliardi soltanto in spese pubblicitarie per il 1981, il gruppo editoriale Fabbri intende dar corpo a molte ambizioni. Entra nel settore dei periodici. Punta su dei mensili specializzati, come scienza, motori, medicina, turismo. Crea, come abbiamo detto, un proprio club del libro. Sta mettendo a punto il progetto per una nuova tecnica di vendita, quella telefonica. Può sembrare un'idea peregrina. E invece non lo è. Sempre nella prospettiva dello sviluppo di nuovi «media» legati all'elettronica, il telefono è destinato a giocare nel prossimo futuro un ruolo di primo piano. E una volta costruita una rete di propri «utenti» ai quali mandare il libro attraverso il contatto telefonico, pensate alle possibilità aperte alle prospettive della telematica: quando con il telefono si potrà accedere alle «banche di dati» e ottenere sul proprio schermo televisivo informazioni e servizi di ogni genere.

Un aumento di capitali da 5 a 20 miliardi garantito dall'Ifi-Fiat consente al gruppo Fabbri di investire 12 miliardi in un nuovo stabilimento tipografico ultramoderno, a Caleppio. Anche Fabbri cioè vuol mettersi a stampare in proprio, senza rivolgersi a terzi, come già fanno Rizzoli e Mondadori. È la logica dell'integrazione, del gigantismo. La quale a sua volta condiziona le scelte produttive (e perciò anche culturali, perchè gli editori producono cultura) dei maggiori gruppi.

Mondadori, ad esempio, deve alimentare una macchina enorme, capace di sfornare dai 15 ai 18 milioni di volumi l'anno. Se scende sotto questi livelli, la «macchina» non è più economica. In astratto, l'ideale sarebbe quello di stampare (e venderel) 18 milioni di copie di un unico libro. Chiaramente impossibile. Il condizionamento della politica editoriale derivante da questa potenzialità produttiva è chiaro: pubblicare il minor numero di libri possibile con la più alta tiratura. Ecco da dove nasce la schiavitù, la frenesia del best-seller. Il romanzo, l'opera di grande successo, di eccezionale diffusione, capace da sola di garantire i profitti o di salvare l'equilibrio economico di un'intera annata.

La rincorsa del best-seller si fa affannosa, ossessiva. Quando si riesce a costruirlo «in casa» (come Rizzoli con la Fallaci) si tira il fiato. «Costruirlo» è il termine esatto. Perchè ormai non ci si limita a utilizzare tutte le possibilità di colpire l'immaginazione del lettore per amplificare le vendite. La medesima stesura del libro di successo deve obbedire in partenza a canoni precisi, in molti casi estranei alla cosiddetta ispirazione creativa. In genere, il best-seller viene rincorso all'estero, specie negli Stati Uniti, dove si è più bravi a confezionarlo. E viene conteso all'asta, pagando talora fino a 80 mila dollari (circa 90 milioni di lire) solo per acquisire i diritti a tradurlo. Se poi va male (perchè il risultato di un libro resta pur sempre affidato a fattori aleatori), sono guai. Rischi che gli editori medi e piccoli non possono affrontare. E allora questi, cosa fanno?

**Mario Passi**

*(continua)*

ERNST JÜNGER, «Eumeswil», trad. di Maria Teresa Mandalari, Rusconi, pp.409, L. 12.500.

Un'opera di Jünger

# Il medium rilegge i miti preziosi del passato

Può essere considerata il sintomo di un disorientamento profondo la tendenza, presente in settori anche particolarmente attivi della *intellighenzia* democratica (socialista, radicale, neoliberale) a ricuperare, talora senza il dovuto controllo critico, motivo di pensiero o addirittura inflessioni ideologiche proprie di un area appartenente ad una letteratura di destra, interna o esterna al fascismo. Diversa da questo atteggiamento è invece la preoccupazione di ricondurre ad una prospettiva d'analisi più articolata e congrua intrecci problematici troppo sbrigativamente liquidati o polemicamente semplificati solo perchè estranei, se non ostili, alle linee portanti e ai valori acquisiti di un razionalismo critico ispirato, genericamente o meno, al marxismo.

È in questa ultima prospettiva che bisogna collocarsi se si vuole dare il rilievo che merita ad un autore come Ernst Jünger, rispetto al quale non credo abbia molto senso tornare, come fa Alfred Andersch, sulla questione dei brutali disconoscimenti di cui ha sofferto o su quella delle sue «conversioni» antinaziste (dalla appartenenza ad una fantomatica «emigrazione interna» alla complicità nella congiura del 20 luglio 1944 contro Hitler).

Il punto fondamentale è che, a ben vedere, in Jünger non ci sono mai state «conversioni», ma solo una continua *evoluzione* che ha coinciso, specialmente negli anni della Repubblica di Weimar, con alcuni non sottovalutabili elementi portanti delle mitologie intellettuali fucinate dalla reazione di destra. Questo non significa tuttavia che Jünger non apparteneva, di pieno diritto, ad una stagione della cultura europea che, pur senza togliere nulla al peso delle sue responsabilità politico-ideologiche, non può essere valutata prescindendo da quelle salutari contraddizioni che la sottraggono ai logori schemi di una condanna come pure di una riabilitazione «moralistica».

In *Eumeswil*, l'ultima opera saggistico-narrativa dell'ultraottantenne scrittore apparsa nel '78 e ora tradotta, con una penetrante nota critica, da Maria Teresa Mandalari, tutti i fermenti, le inquietudini, le divinazioni e le percezioni intellettuali di una cultura satura di se stessa, ma anche inchiodata sulle frontiere delle mutazioni cosmico-antropologiche e dei catastrofici trapassi di civiltà assumono una loro suggestiva, disincantata evidenza. Jünger mitologizza, in *Eumeswil*, la condizione *postmoderna*, introducendo nella descrizione oggettiva le categorie, potremmo dire stilistiche, di una storiografia fantastica, carica di magismo e di intuizioni planetarie. All'apice del postmoderno stanno, per Jünger, preziose reliquie e distillazioni mitografiche. L'oggetto della mitologizzazione non è neppure più la storia, ma una metastoria, ed appare artisticamente alterato nella sfalsatura ottica dovuta alla convergenza di una doppia prospettiva, quella «teurgica» e quella «archeologica».

La narrativa jüngeriana — si pensi soprattutto a *Eliopolis*, ma anche alle *Api di vetro* — non è nuova a questi arabeschi di scrittura costruiti, in particolare in questo romanzo, su un esile filo narrativo, con il netto predominio dell'impianto aforistico, vale a dire di quella modalità tipicamente jüngeriana del saggismo che vorrei chiamare *medianica*. Rispetto agli altri romanzi, in *Eumeswil*, questo registro di scrittura emerge con una forse maggiore densità di richiami allegorizzanti ed esoterici e con una più affinata profondità d'intaglio: questo stile ricorda infatti l'arte dell'incisore che sul fondo della materia scava con mano ferma e leggera una trama di segnature in virtù delle quali lo stesso dettaglio realistico acquista un alone inconsueto, una sorta di vibrazione segreta, quasi una spettralità medianica.

Esemplare, in questo senso, è la «descrizione» di Latifah, che non è soltanto la prostitutta cui s'accompagna il protagonosta del romanzo, Martin Venator nei suoi solitari vagabondaggi fuori dalla casbah, e cioè non soltanto un corpo femmineo che dà il piacere, ma anche una figura «defunta», un fantasma da cui la stereoscopia magica dell'osservatore impassibile ha strappato l'involucro carnale. Si direbbe che mentre, da un lato, Jünger nella persona del suo *alter-ego*, Venator, lo storico, si preoccupa d'indagare in quell'immenso cumulo di detriti che è il patrimonio storiografico, sforzandosi di cogliere la vita nascosta «che ha colmato di contenuti e messo in moto la storia», dall'altro, tutte le volte che guarda gli esseri viventi e le cose del mondo intorno a lui, le raggela, lasciandone sussistere solo l'occulta ed esangue *fisiognomica*. Così è del Condor, il dittatore-tiranno, di Vigo, il *maître à penser*, per eccellenza, di ogni cultura epigonale, di Bruno, il filosofomago, di Attila, il medico etc.

Ma sullo sfondo di tutte le figure e della stessa «coscienza archiviaria» del loro freddo e distaccato osservatore, l'«anarca» Venator, sta la piccola città-Stato, Eumeswil appunto, quadrato magico e insieme immagine mummificata, sottratta al progresso metatecnologico come all'imbarbarimento definitivo e insieme prodotto di entrambi, costruita sulla soglia di uno spazio senza storia, dove «nulla più è reale e tutto è possibile».

**Ferruccio Masini**

# NOVITÀ

ENZO FUNARI, PIETRO RIZZI, GIORGIO SORO, «Introduzione alla Psicanalisi».

Il libro è un ottimo punto di partenza per riflettere su uno dei più interessanti capitoli moderni del sapere. Raggruppa tre saggi: il primo individua il senso delle origini della psicoanalisi e il suo rapporto con la cultura del tempo; il secondo è centrato sui temi di fondo del discorso analitico; il terzo fornisce un quadro di base sull'evoluzione delle scuole analitiche da Freud in poi. (Le Monnier, pp. 192, L. 4.500).

HERMANN BROCH, «Hofmannsthal».

Uno studio dell'autore de «I sonnambuli» sul grande drammaturgo viennese e la Vienna belle époque ai tempi della sua «gaia apocalisse». (Editori Riuniti, pp. 172, L. 5.000).

DENIS DIDEROT, «Il nipote di Rameau».

Un classico dell'illuminismo che in forma dialogica e satirica insegue i vizi degli adulatori, dei prostitati e dei giullari sui più grandi vizi e il ridicolo dei potenti. (Rizzoli, pp. 190, L. 3.000).

WYSTAN HUGH AUDEN, «Poesie».

Un'antologia molto rappresentativa dell'opera poetica di Auden, corredata da una prefazione, note, bibliografia e testo originale a fronte a cura di Aurora Ciliberti. (Mondadori, pp. 248, L. 3.500).